

Dal Colosseo al ring eleganza e armonia

Ernesto Ferrero

ANTONIO Franchini è tra i non molti scrittori italiani che si dedicano a severe pratiche sportive, principalmente le arti marziali e la canoa (vedi il bellissimo *Acqua, sudore, ghiaccio, Marsilio* 1998), ricavandovi anche, da quel cacciatore di storie che è, gustosi materiali narrativi e metafore inusuali. Anche se non ama apparire e ha scelto un profilo basso, i tempi sono più che maturi perché gli sia riconosciuto quel che gli spetta.

Al centro dei suoi interessi sta la fisicità, il linguaggio del corpo, i suoi rapporti con quello che chiamiamo spirito o anima: in cui di solito il corpo fa del parte del servo sciocco, che mette in difficoltà quel gran signore che è lo spirito. Le cose, ovviamente, sono più complicate. Ragazzo gracile, in un'età in cui i rapporti all'interno di un branco sono anzitutto muscolari, («molti campioni sono stati bambini troppo grassi o troppo magri») Franchini ha cominciato a frequentare le palestre, e vi ha trovato un mondo che non cessa di affascinarlo.

Ai gladiatori moderni (e a quelli antichi) è dedicato il suo nuovo libro, che parte da una constatazione. La nostra epoca sta regredendo in una ritualità arcaica, elementare, all'insegna del remake. Il combattimento-spettacolo trionfa nei film d'azione, nei videogames, nelle baracconate del wrestling, che sollecitano per anni la complicità attiva degli spettatori. Eppure quel che si rappresenta in ogni combattimento vero o simulato (boxe, lotta, kickboxing, freefighting, valetudo, ecc.) è una serie di dualità a loro modo

concettuali: l'opposizione tra «l'agile istinto, la grazia naturale e la cupa determinazione, tra la fluida anarchia che s'immola a spezzo della morte e la vulnerabile cupezza della repressione che avanza a sprezzo della vita». Nello scontro tra la subdola scioltezza del reziario armato solo di rete e tridente, e il corazzatissimo mirmillone, Franchini dice di aver sempre ammirato il primo, e temuto di assomigliare al secondo. Forse confrontandoci con le esperienze estreme dei ludi circensi possiamo sapere qualcosa di più di noi stessi.

Per confessare i gladiatori d'oggi e i loro allenatori e manager, Franchini si fa accompagnare, tra Milano e Roma, dal fotografo Piero Pompili, che in quindici anni ha scattato 20.000 ritratti di pugili, che sono altrettanti racconti (il libro ce ne offre una campionatura di forte suggestione).

Pompili è un Virgilio estroverso e concitato che parla in romanesco, sa trovare le parole della confidenza e conosce tutti: ragazzi che cominciano e vecchi leoni che ricordano, gente che ha smesso e gente che si intigna ad andare avanti, comparse che s'accontentano del rimborso spese e campioni che non hanno mai conosciuto l'onta del tappeto, come Giancarlo Corbelli, che sembra fatto apposta per diventare uno stoico eroe letterario (e difatti negli Anni 60 ne scrisse mirabilmente uno che se se ne intendeva, Giancarlo Fusco). Il suo racconto autobiografico è un microromanzo che da solo vale il viaggio.

La scenografia è quella delle palestre di *Million dollar baby*, ma dislocate a Casalbruciato o al Tiburtino o nell'hinterland milanese, nel freddo

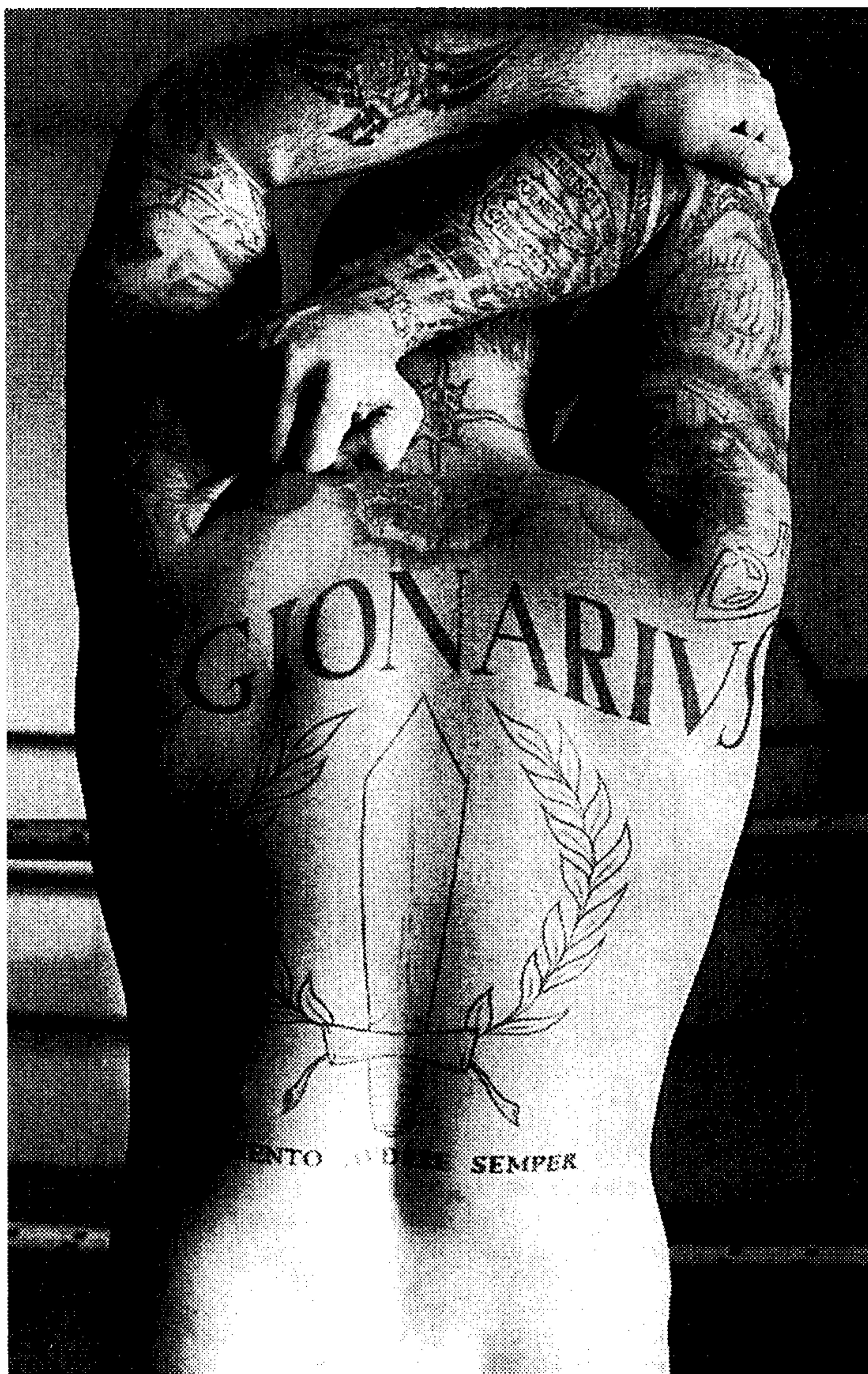
purgatorio di periferie desolate; le voci dialettali, già ricostruite da Pasolini o Testori, offrono qui un surplus di autenticità. È come se Franchini, al pari di uno scultore che tira fuori una figura umana da un blocco di marmo, cavasse un'anima, un'idea dell'arte e più in generale del mondo da

contesti che sembrerebbero negarle. Lo scontro anche duro può diventare esteticamente bello se è governato da uno stile, dalla pulizia con cui le tecniche vengono eseguite. Il combattimento è ricerca d'eleganza e armonia, come già sapevano i romani. Nel pugilato, spiega Corbelli, è essenziale «sentire il tempo», come nella danza. Per lui la vita non è cultura, è sapienza, e la sapienza ti viene dalla sofferenza. Niente e nessuno ti può spiegare la vita se non il dolore, il sacrificio.

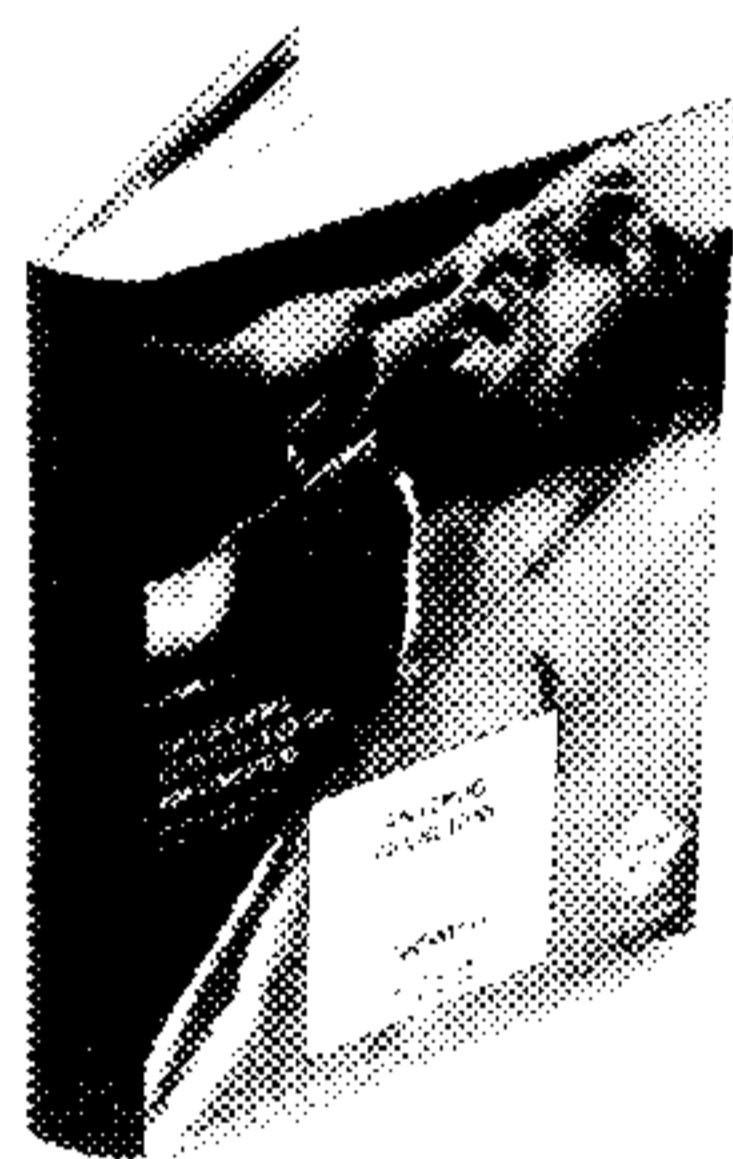
È dunque una sorta di asceti quella che inseguono gli uomini che sudano nelle palestre, come dei minatori dell'atletica. Per darsi un'identità migliore in cui credere, per scaricare il bisogno di sacro su qualche oggetto totemico, come i guantoni, una cintura, una spada. Per avvertire «il richiamo profondo che esercita la destrezza nell'uso del proprio corpo o di un'arma desueta, abilità ormai inutili ma che per secoli hanno fatto la differenza tra la vita e la morte».

In un'epoca confusa che sta smarrendo se stessa, chiosa Franchini, è più facile individuare un significato in pratiche che sono state contigue alla morte. Per questo un ignoto ha scritto sul muro di una palestra di Vedano al Lambro: «Odio la guerra, detesto gli eserciti, amo combattere».

I «Gladiatori» di Antonio Franchini: ragazzi che cominciano e vecchi leoni che ricordano, una sorta di asceti per scaricare il bisogno di sacro su qualche oggetto totemico, come i guantoni, una cintura, una spada



«Mi sento un legionario e il mio nome me lo sono fatto tatuare»: così dice un testimone di Antonio Franchini, fotografato da Piero Pompili



Antonio Franchini
Gladiatori
Con le fotografie di P. Pompili
Mondadori
pp. 186, €15

R A C C O N T O

